

GIULIO VACCARO  
giulio.vaccaro@unipg.it  
University of Perugia  
ORCID: 0000-0002-8087-9910

# LINGUISTICA E FILOLOGIA IN UN CORPUS DI TESTI DELL'ITALIA MEDIANA (IL CorTIM)\*

L'isoglossa è un fatto estetico,  
non lo specchio di una realtà  
(Alberto Várvaro).

DOI: 10.36155/PLib.13.00004

## ABSTRACT

The paper presents the *CorTIM* (*Corpus Testuale Informatizzato dell'Italia Mediana*). *CorTIM* is a project funded by the Italian Ministry of University and Research (MUR) as PRIN 2022 under the Next Generation EU program. Starting in October 2023, it is being developed between the Gabriele D'Annunzio University of Chieti (PI: Emiliano Picchiorri), the University of Rome Tor Vergata (Silvia Capotosto) and the University of Perugia (Giulio Vaccaro).

\* Il contributo si inserisce nel PRIN 2022 *CorTIM*, finanziato dal Ministero dell'Università e Ricerca come PRIN 2022 nell'ambito del programma Next Generation EU, all'interno del quale coordino l'unità all'Università di Perugia. Il gruppo di lavoro perugino è formato da Jacopo D'Alleva, Elisa Endemini, Martina Ludovisi, Emanuela Monini, Annachiara Monaco. Hanno collaborato alla ricerca dei testi anche Giorgia Falbo, Giulia Grasso, Sara Morrone e Federica Orefice. A loro va il mio ringraziamento.

La citazione iniziale è tratta da A. Várvaro, 'Siciliano antico, siciliano letterario, siciliano moderno', in: *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*. Atti del Convegno della Società italiana di glottologia (Palermo, 25-27 marzo 1983), a cura di A. Quattordio Moreschini, Giardini, Pisa 1984, pp. 267-280, a p. 277.

*CorTIM*'s objective is to make available to historical-linguistic, lexicographical, philological and literary research an unequivocal reference for the study of Median (and Perimedial) Italian dialects, making freely accessible online and searchable the written heritage produced in this area between the Origins and the 17<sup>th</sup> century. At first, the project focuses on texts already published in reliable editions, but it also envisages the revision of some editions, where their insufficiency with respect to current scientific standards is noted, and the publication of some unpublished ones.

**KEYWORDS:** Italian dialects; Italian dialectology; Italian philology; Corpus Linguistic.

Il *CorTIM* (*Corpus Testuale Informatizzato dell'Italia Mediana*) è un progetto finanziato dal Ministero dell'Università e Ricerca come PRIN 2022 nell'ambito del programma Next Generation EU. Avviato a partire dal mese di ottobre 2023, esso si sviluppa tra l'Università Gabriele D'Annunzio di Chieti (coordinatore nazionale Emiliano Picchiorri), l'Università di Roma Tor Vergata (coordinatrice Silvia Capotosto) e l'Università di Perugia (coordinatore Giulio Vaccaro).<sup>1</sup>

Obiettivo del *CorTIM* è mettere a disposizione della ricerca storico-linguistica, lessicografica, filologica e letteraria un riferimento univoco per lo studio dei volgari mediani e perimediani, rendendo liberamente accessibile *online* e interrogabile il patrimonio scritto prodotto in quest'area tra le Origini e il Seicento: in prima battuta il progetto si concentra sui testi già pubblicati in edizione affidabile, ma prevede anche la revisione di alcune edizioni, là dove se ne constati l'insufficienza rispetto agli attuali *standard* scientifici, e la pubblicazione di alcuni inediti.

---

1 Lavorano inoltre al progetto con un assegno di ricerca Nicoletta Della Penna (Chieti) e Marco Di Giacomo (Roma). Sono, inoltre, coinvolte nel progetto a Chieti Alice Di Cocco e Sabrina Tasso; a Roma Giorgia Palomba e Giorgia Persiani.

## 1. LE RAGIONI DI UN PROGETTO: UN' AREA DALLA COMPLESSA DEFINIZIONE

Quella di *Italia mediana* o di *area mediana* è un'etichetta linguistica<sup>2</sup> sotto cui si comprende oggi in senso lato (ovvero basandosi principalmente sul confine settentrionale degli esiti di -ND- > -nn-<sup>3</sup>), un'area che comprende a Nord la zona amiatina meridionale,<sup>4</sup> i territori umbri al confine con la Toscana fino a Perugia, quelli a meridione della Valle del Chiascio, incluso l'eugubino, e l'area marchigiana al di sotto di una linea che, passando da Fabriano, giunge all'Adriatico all'altezza Senigallia; a Sud, invece, il confine taglia la parte dell'attuale Lazio meridionale un tempo compresa tra i territori del Regno, passa per la Valle del Liri, include due piccole aree dell'Abruzzo (quella aquilana occidentale e quella marsicana occidentale) e segue poi il corso del fiume Aso, escludendo, dunque, le parlate marchigiane meridionali dell'attuale provincia di Ascoli Piceno. *Stricto sensu*, invece, il confine settentrionale coincide con la linea Roma-Ancona: segue, dunque, il corso del Tevere fino a sud-est di Todi (che rimane sopra questa linea), devia verso Foligno, risale sul fronte sinistro della Valtopina, non includendo però i centri abitati della valle (Nocera Umbra, Gualdo Tadino, Fossato di Vico, Scheggia<sup>5</sup>), e, piegando verso destra, arriva all'Adriatico seguendo

- 
- 2 La denominazione si deve probabilmente a Bruno Migliorini (si veda B. Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*, Hoepli, Milano 1963, s.v. *mediano*: «*Dialetti mediani*, quelli dell'Italia centrale, esclusi i vernacoli toscani»), anche se la prima attestazione del termine si trova in A. Castellani, 'L'area della riduzione di RJ intervocalica a J nell'Italia mediana', *Archivio Glottologico Italiano* 1950 35, pp. 141-166 (poi in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Salerno Ed., Roma 1980, 3 voll., vol. I, pp. 423-449), tra l'altro applicato proprio all'italiano antico.
  - 3 Cfr. U. Vignuzzi, 'Italia mediana', in: *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di R. Simone e P. D'Achille, Treccani, Roma 2010, s.v., [https://www.treccani.it/enciclopedia/italia-mediana\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/italia-mediana_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [accesso 20.10.2024].
  - 4 Cfr. L. Giannelli, M. Magnaini, B. Pacini, 'Le dinamiche linguistiche al confine tra Toscana e Lazio: conservazione, innovazione e ristrutturazione', *Rivista Italiana di Dialettologia*, 2002 26, pp. 49-72.
  - 5 Questi centri presentano un tipo linguistico di transizione comune anche all'assiano moderno (cfr. G. Moretti, *Umbria*, Pacini, Pisa 1987, pp. 134-141): vi sono infatti anticipazioni di tratti dialettali mediani, come la presenza dell'esito -ND- > -nn-, dell'infinito tronco e del raddoppiamento fonosintattico (tutti assenti nel perugino e nei dialetti umbri settentrionali); e tratti umbri settentrionali, come

il corso dell'Esino.<sup>6</sup> Nel complesso, insomma, l'effettiva estensione della nozione di *area mediana* dipende dall'inclusione (o no) delle aree cosiddette paramediane (ossia «non completamente median[e]») o perimediane (ossia «median[e] marginali, in senso tecnico»; entrambe le definizioni sono di Ugo Vignuzzi<sup>7</sup>), ossia di quella fascia territoriale di confine a cavallo della linea Roma-Ancona che ha presentato in passato, e spesso presenta ancora oggi, tipologie in cui fenomeni mediani si incrociano con caratteristiche dei dialetti vicini, più spesso toscane: l'Anconetano centrale, il Perugino con parte dell'Umbria nord-occidentale (escludendo il castellano e, più in generale, i dialetti della Valtiberina settentrionale, che presentano influssi umbro-centrali, aretino-casentinesi e romagnoli,<sup>8</sup> e includendo per contro l'area trasimeno-pievese, pure esposta agli influssi chianini e aretini<sup>9</sup>), l'area orvietana e quella viterbese, il Lazio a nord e a ovest del Tevere (la zona falisca o capenate-braccianese<sup>10</sup>), la bassa Toscana, soprattutto per le aree amiatina e pitiglianese.<sup>11</sup> Roma, in questo panorama, costituisce

---

il dittongamento di E breve in sillaba libera (assai meno costante quello da O), la -o finale anche da -U originaria, il rafforzamento dativale del tipo *ta me, ta te* (< INTUS).

- 6 Cfr. T. Franceschi, 'La Vallesina nel contesto dei dialetti marchigiani', in: *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1979, 2 voll., vol. II, pp. 1899-1946 e S. Balducci, *Le Marche*, in: *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo et al., UTET, Torino 2002, pp. 452-484, p. 452.
- 7 U. Vignuzzi, 'Il volgare nell'Italia mediana', in: *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Einaudi, Torino 1994, 3 voll., vol. III (*Le altre lingue*), pp. 329-372, alle pp. 358-359.
- 8 Sull'area di confine rappresentata dall'asse Valico di Montecoronaro-Monte Fumaiolo sta lavorando in una tesi di laurea Giorgia Mossa.
- 9 Cfr. A. Batinti, 'Area Trasimeno-pievese. Note linguistiche', in: *Studi di dialettologia italiana in onore di Michele Melillo*, a cura di P. Caratù e P. Piemontese, Università degli studi. Istituto di filologia romanza, Facoltà di lettere, Bari 1988, pp. 185-214.
- 10 La definizione è di F. Avolio, 'Ma Perna abita ancora qui? Relazioni fra romanesco di prima fase e dialetti dell'area capenate-braccianese', in: *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, a cura di M. Dardano et. al., Bulzoni, Roma 1999, pp. 287-306.
- 11 Sui confini linguistici dell'Italia mediana, cfr. almeno G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini, Pisa 1977; U. Vignuzzi, 'Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio', in: *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, hrsg.

un caso a sé, anche rispetto al territorio circostante, che pure su di essa gravita in modo progressivamente sempre maggiore.<sup>12</sup>

Che la si intenda in senso ampio o ristretto l'area mediana presenta, come è naturale, affinità dal punto di vista fonologico, morfologico, sintattico e lessicale pur avendo, al tempo stesso, numerose caratteristiche specifiche e spesso divergenti sviluppatasi, irradiatesi o penetrate nel tempo nelle diverse sub-aree: ciò è dovuto, con ogni probabilità, all'assenza di netti confini sia geografici (né la dorsale appenninica né il Tevere hanno rappresentato elementi di forte rottura della continuità territoriale) sia amministrativi (si tratta, per la stragrande maggioranza, di territori storicamente appartenenti al *Patrimonium Sancti Petrii*, con le sole eccezioni delle aree del Cicolano - diventata parte del Lazio solo nel 1927 -, della Marsica e dell'Aquila) rispetto alle aree linguistiche contermini.

I dati ricavabili dallo studio della documentazione volgare mostrano, inoltre, che in epoca antica l'area mediana dovesse presentare un'estensione più ampia, che includeva verso Sud non solo l'intero Lazio, ma anche la Campania settentrionale (probabilmente fino alla Terra di Lavoro) e l'area molisana interna, mentre a Nord essa inglobava le Marche settentrionali (ossia l'Urbinate) e, probabilmente, anche l'area romagnola. Di confine erano allora alcune delle varietà già sopra descritte come perimediane, ossia quelle dei principali centri dell'Umbria settentrionale, come Perugia (escludendo sempre il castellano), e della zona di confine tra la Tuscia e l'Umbria meridionale (dunque Viterbo e Orvieto). Anche in antico, e almeno fino all'epoca del Sacco, Roma faceva caso

---

von G. Holtus et al., Niemayer, Tübingen 1988, 8 voll., vol. IV (*Italienisch, Korsisch, Sardisch*), pp. 606-642 e Id., 'Italia mediana'; S. Capotosto, 'La palatalizzazione di -LL- e -L- nel quadro linguistico mediano', *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 2011 25, pp. 275-300; M. Loporcaro, T. Paciaroni, 'The dialects of central Italy', in: *The Oxford Guide to the Romance languages*, ed. by M. Ladgeway e M. Maiden, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 228-237.

- 12 Si vedano F. Avolio, 'Ma Perna abita ancora qui?' e Id. 'Ancora sulle tracce di Perna. Alcuni dati tratti dalle carte dell'Atlante Linguistico Italiano', in: *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, a cura di G. Vaccaro, il Cubo, Roma 2019, pp. 27-37. Sulla storia linguistica di Roma fondamentali P. Trifone, *Roma e il Lazio*, UTET, Torino 1992 e Id., *Storia linguistica di Roma*, Carocci, Roma 2008.

a sé, pur rimanendo difficile ipotizzare un assoluto isolamento dell'area romana rispetto a quelle contermini, in particolare verso meridione.

Almeno per quanto riguarda la fase delle Origini (intendendo con quest'etichetta il periodo fino alla fine del Trecento), si tratta di una porzione della Penisola per cui disponiamo di un gruppo non amplissimo di testi volgari, benché tra questi si possano annoverare alcuni dei più antichi testi italiani come l'iscrizione della Catacomba di Commodilla, il *Ritmo cassinese* o le *Laudes creaturarum* di San Francesco. Ciò ha fatto sì che, soprattutto per la sezione cronologica più antica, gli studi condotti da Ignazio Baldelli<sup>13</sup> hanno portato all'allestimento di moderne edizioni a stampa, spesso accompagnate da un approfondito commento linguistico. Singole raccolte di testi, inoltre, sono state approntate per alcune aree, significativamente tutte situate nella fascia peri-mediana: Fabriano, Gubbio, Orvieto, Viterbo.<sup>14</sup>

Priva invece di indagini ad ampio raggio, e spesso persino di censimenti dei testi, è la situazione per quanto riguarda lo scorcio finale del Trecento e il periodo successivo. Per Roma e il Lazio e per le Marche sono disponibili, anche per questo periodo, due raccolte bibliografiche di testi volgari che spingono il limite cronologico al 1550<sup>15</sup> e che consentono una ricognizione (per forza di cose parziale)

- 
- 13 Raccolti oggi in I. Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Adriatica, Bari 1971; Id., *Conti, glosse e riscritture dal secolo XI al secolo XX*, Morano, Napoli 1988.
- 14 Si vedano rispettivamente L. Rossi, *Ricerche sul volgare fabrianese trecentesco (con edizione di testi)*, Tesi di laurea in Lettere, rel. L. Serianni, Università La Sapienza, Roma 1992; G.B. Mancarella, *Testi eugubini del Trecento*, Brizio, Taranto 1968; S. Bianconi, 'Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo', *Studi Linguistici Italiani*, 1962 3, pp. 3-175; *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di P. Sgrilli, Sette Città, Viterbo 2003.
- 15 Per Roma e il Lazio si tratta di P. D'Achille, C. Giovanardi, *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio*, Bonacci, Roma 1984, aggiornata da C. Costa, 'Rassegna di testi e studi sul romanesco antico', *RR. Roma nel Rinascimento*, 1995, pp. 119-150 e da P. D'Achille, 'Sul romanesco di prima fase: rassegna degli studi del decennio 1999-2008' *RR. Roma nel Rinascimento*, 2009, pp. 47-64 e dallo schedario che compare annualmente nella *Rivista Italiana di Dialettologia*; per le Marche di F. Aprea, *Bibliografia dei testi volgari marchigiani dalle Origini al 1550*, Aracne, Canterano 2018, integrato ora - limitatamente ai testi inediti conservati negli archivi marchigiani - da L. Germani, «Raccogliere dagli archivi pubblici e privati delle Marche

anche dei testi ancora inediti. Per l'Abruzzo aquilano due volumi di Carlo De Matteis fanno il punto su alcuni testi quattrocenteschi.<sup>16</sup> Eccellente repertorio testuale è anche il *Catalogo degli statuti italiani* (aggiornato *online*), che - pur nella ovvia diversità degli obiettivi - può fornire un'utile guida alla documentazione.<sup>17</sup>

In generale, però, un'analisi dettagliata mostra a pieno i limiti delle possibilità stesse di un'inventariazione sia pur latamente completa. Paradigmatica in proposito l'affermazione di Aprea: «durante un'assidua frequentazione degli archivi storici delle Marche ho maturato la convinzione che i testi volgari marchigiani [...], editi e inediti, ammontino a numeri a quattro, se non a cinque cifre»); come nota lo stesso Aprea a questo problema si aggiunge la «scarsità di edizioni di testi antichi dell'area [marchigiana] che siano filologicamente affidabili».<sup>18</sup>

Sulla prima delle annotazioni di Aprea (che possono essere estese senza problemi a tutte le varietà mediane), una conferma arriva - sempre limitatamente all'area marchigiana - dal lavoro di Germani, che ai 200 testi censiti in Aprea ne aggiunge ulteriori 126. Si tratta - è una precisazione ovvia ma non di meno necessaria - non di difetti nella compilazione dei singoli repertori, ma della conseguenza dell'insufficiente catalogazione dei fondi archivistici e, spesso, anche di quelli bibliotecari (vedi oltre, § 2): è certo che nuove indagini in fondi non ancora esplorati incrementeranno ulte-

---

i documenti storici più importanti». Una raccolta di testi volgari marchigiani inediti o mal noti', *il 996*, 2023 n. 3, pp. 43-78.

- 16 *L'Aquila, magnifica citade: fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII*, a cura di C. De Matteis, L'Una, L'Aquila 2009; C. De Matteis, *Quattrocento letterario aquilano: restauri e recuperi*, Vecchiarelli, Manziana 2011. Sui testi storici aquilani sta lavorando Jacopo D'Alleva.
- 17 *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, 10 voll., Libreria del Senato, Roma 1943-2024, <https://www.senato.it/w3/Biblioteca/catalogoDegliStatutiMedievali.nsf/home?OpenPage> [accesso 20/08/2024]
- 18 F. Aprea, *Bibliografia*, p. 15 e p. 19. In questo senso va anche l'edizione in corso di stampa negli *Studi Linguistici Italiani* di M. Ludovisi, 'Aggiunte in volgare quattrocentesco agli Statuti osimani: le norme dei gabellieri e dei beccai', primoquattrocentesco ma giunto in una copia di fine secolo: il testo aggiunge un tassello importante per la conoscenza della varietà osimana (di cui abbiamo solo altri pochissimi brevi documenti).

riormente il numero degli elementi senza inficiare in alcun modo il lavoro di chi ha per primo dissodato il terreno.

Non meno rilevante e complesso è pure il tema della qualità delle edizioni (vedi oltre, § 3): se la soluzione attuata dal *Corpus TLIO* (e di qui transitata al *Corpus OVI dell'italiano antico*)<sup>19</sup>, ovvero l'inclusione di testi lessicalmente fondamentali pur in presenza di edizioni filologicamente insufficienti (è il caso, per esempio, dell'edizione Gaiter del *Tesoro volgarizzato*<sup>20</sup>) trova un suo senso nello scopo ultimo del *Corpus TLIO*, ossia documentare in prima battuta il lessico dell'italiano antico nel quadro di una complessiva «filologia dei grandi numeri»,<sup>21</sup> una soluzione del genere tuttavia pare - e di fatto è - priva di senso per un *corpus* che abbia come primo obiettivo quello di descrivere una varietà di lingua sotto i profili grafico (almeno per i testi in originale), fonologico e morfologico. In tal senso, inoltre, può non essere un criterio guida sicuro neppure quello di affidarsi alle edizioni più recenti. Di là da un caso complesso come quello della *Cronica* dell'Anonimo romano, basti pensare al caso della *Cronaca aquilana rimata* di Buccio di Ranallo: la più recente edizione di De Matteis ha ricevuto radicali critiche sotto il profilo delle scelte testuali e linguistiche da parte di Vittorio Formentin, tanto che l'edizione giustamente citata nel *Corpus TLIO* (e dunque nel *TLIO*) è rimasta quella di Vincenzo De Bartholomaeis.<sup>22</sup>

In generale, dunque, le nostre conoscenze sulle condizioni linguistiche dell'area mediana, almeno fino alla metà del Quattrocento, sono piuttosto scarse, tanto da rendere ancora oggi sostan-

19 Entrambi i *corpus* sono accessibili dal sito [www.oivi.cnr.it](http://www.oivi.cnr.it) [accesso: 20/08/2024].

20 Sulla questione dell'uso a fini lessicografici di edizioni inaffidabili cfr. P.G. Beltrami, 'Lessicografia e filologia in un dizionario storico dell'italiano antico', in: *Storia della lingua italiana e filologia*, Atti del VII convegno ASLI (Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008), a cura di C. Ciociola, Firenze, Cesati, 2010, pp. 235-248.

21 C. Burgassi, E. Guadagnini, *La tradizione delle parole. Sondaggi di lessicografia storica*, ELiPhi, Strasbourg 2017, p. 11.

22 Si tratta rispettivamente di Buccio di Ranallo, *Cronica*, edizione critica e commento a cura di C. De Matteis, Edizioni del Galluzzo per la fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2008; V. Formentin, 'Sfortuna di Buccio di Ranallo', *Lingua e Stile*, 2010 45, pp. 185-222; *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di V. De Bartholomaeis, Istituto Storico Italiano, Roma 1907.

zialmente vera l'affermazione di Vignuzzi: «una definizione più precisa dello spazio linguistico mediano a livello diacronico (e soprattutto dei volgari tardo medievali) [...] lascia dei margini alquanto problematici».<sup>23</sup>

Più in generale, inoltre, anche all'interno del principale degli strumenti d'indagine sull'italiano antico, il *Corpus OVI dell'italiano antico*, il peso dei volgari mediani è sostanzialmente sottostimato<sup>24</sup> e la rappresentazione risulta comunque profondamente sbilanciata tra le diverse aree. Così, per esempio, a una conoscenza abbastanza dettagliata dell'area umbra (e perugina in particolare), dovuta perlopiù a testi di ambito letterario (si pensi a Jacopone da Todi, alla raccolta di poeti perigini nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4036, al cosiddetto *Cantare di Perugia e Corciano* contenuto nel manoscritto Vat, lat. 4834), fa riscontro una documentazione scarsa, o quasi nulla, per altre aree, come le Marche o l'Abruzzo:<sup>25</sup>

march.	ancon.	2	4151
	ascol.	1	168
	fabr.	1	212
	macer.	1	193
	merid.	1	80
	osim.	1	82
	recan.	1	302
	urbin.	1	16050
	totale	22	27658

23 U. Vignuzzi, 'Italia mediana', p. 31.

24 Da un punto di vista quantitativo i testi mediani sono 225 su 3512 (il 6,4%) e contano 1.179.389 occorrenze su 30.443.280 (il 3,8%): va detto, però, che oltre la metà sia dei testi sia delle occorrenze rimanda alla sola area umbra. Una sottorappresentazione anche maggiore colpisce i testi (alto-)meridionali (appena 34, per complessive 250.207 occorrenze).

25 I dati sono estratti dal *Corpus OVI dell'italiano antico* nella versione rilasciata il 4 aprile 2024. La somma dei testi e delle occorrenze non coincide con il totale, perché sotto quest'ultimo sono considerati anche i testi marcati come genericamente provenienti da una regione: questo aspetto, presente in varia misura per quasi tutte le aree linguistiche, risulta particolarmente marcato per aree come l'Abruzzo (dove circa i due terzi dei testi rientrano sotto questa etichetta), mentre manca per esempio nel Lazio, per cui non esistono testi genericamente "laziali".

umbro	assis.	35	87360
	eugub.	7	6207
	folign.	1	77
	norc.	2	637
	orviet.	3	2123
	tod.	6	60165
	perug.	58	441496
	spolet.	2	2939
	<b>totale</b>	<b>131</b>	<b>775494</b>
laz.	anagn.	1	7374
	aquin.	1	86
	cass.	5	663
	reat.	1	3140
	rom.	36	143474
	sab.	2	62639
	tib.	2	664
	viterb.	6	20613
	<b>totale</b>	<b>57</b>	<b>269602</b>
abruzz./molis.	aquil.	2	48008
	molis.	2	4513
	sulm.	1	319
	<b>totale</b>	<b>15</b>	<b>106635</b>

Benché singole aggiunte siano possibili anche nei limiti cronologici del Trecento, attingendo da incunaboli, cinquecentine o dalle due grandi raccolte di Ludovico Antonio Muratori, esse non mutano, nel complesso, il quadro di una generale esigua documentazione o almeno - come mostra bene il caso marchigiano - di una mancata acquisizione agli studi.

La scarsa conoscenza dell'area in epoca antica genera, inoltre, un circolo vizioso: diventa, infatti, difficile descrivere le caratteristiche specifiche dei volgari delle singole aree con una granularità simile a quella che si ha, per esempio, per la Toscana medievale, e diventa così difficile anche collocare un testo di provenienza non

nota in partenza all'interno di un quadro linguistico certo. È un caso particolarmente vistoso quello del volgarizzamento delle *Mascalcia* di Lorenzo Rusio: segnalato alla fine dell'Ottocento da Ernesto Monaci, il testo è stato edito da Luisa Aurigemma, che ha riproposto la localizzazione sabina avanzata dal Monaci prima e leggermente rettificata da Bernardino Campanelli, che ne proponeva una più specificamente reatina.<sup>26</sup> Marcello Barbato ha invece proposto che il testo, «localizzato dalla letteratura a Rieti, [...] è prob[abilmente] marchigiano meridionale o abruzzese settentrionale».<sup>27</sup>

In generale, e con qualche eccezione che riguarda provenienze “tradizionali” emerse dagli studi (come quella della *Mascalcia*), almeno nel *Corpus OVI*, ci si fonda sul principio guida della provenienza geografica dello scrivente: ciò, naturalmente, implica un maggiore dettaglio per le aree per cui si disponga di testi mercantili, statutari e notarili, di norma sottoscritti e datati, rispetto ad aree in cui l'attestazione giunga per la via di testi letterari. Questi ultimi vengono localizzati con precisione solo se sia nota la prove-

26 Si tratta rispettivamente di E. Monaci, 'Sul codice Angelico V. 3.14 della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio', *Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, 1893 ser. 5, 2 1893, 185-198; L. Aurigemma, *La Mascalcia di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998; B. Campanelli, *Fonetica del dialetto reatino. Aggiuntovi un piccolo lessico e alcuni saggi dialettali antichi e moderni*, Loescher, Torino 1896, pp. 180-181. Del testo aveva dato per primo notizia Enrico Narducci, collocandolo tra l'altro in area romana (E. Narducci, 'Il trattato di Lorenzo Rusio scritto nel sec. XIII in vernacolo romano', *Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, 1892 ser. 5, 1, pp. 432-434). Un'accurata edizione del testo (in cui sono segnalate varie sviste dell'edizione Aurigemma) è stata procurata da E. Artale, 'Una nuova edizione della *Mascalcia* del ms. V.3.14 della Biblioteca Angelica di Roma', *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*, 2022-2023 27-28, pp. 67-216). Seguendo la tradizione del Monaci, tutti gli studiosi che si sono occupati del testo hanno indicato il manoscritto con la antica collocazione (V.3.14); in seguito alla revisione delle collocazioni operata dopo l'Unità il manoscritto è segnato 1507 (l'attuale collocazione è già indicata in Narducci, 'Il trattato', p. 432 e si riscontra poi tanto nel catalogo dei manoscritti del Narducci stesso pubblicato nel 1893 quanto in *Manus*, <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000101375> [accesso 20/08/2024]).

27 Cfr. M. Barbato, 'L'Atlante Grammaticale della Lingua Italiana delle Origini (AGLIO)', *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 2019 30, pp. 109-123, a p. 119 e *Il rapporto di Nicola di Bojano (Morea, 1361). Edizione e studio linguistico*, a cura di M. Barbato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, p. 15 (da cui è tratta la citazione).

nienza dell'autore: così i testi di Buccio di Ranallo sono classificati come aquilani giusta la provenienza aquilana di Buccio, così come il volgarizzamento dei *Disticha Catonis* di Catenaccio da Anagni è suppostamente caratterizzato come anagnino. Se le ragioni pratiche di questo *modus operandi* sono evidenti, altrettanto evidente, tuttavia, è la totale sovrapposizione tra la patina linguistica, vista sia nel tempo sia nello spazio, del testo e del testimone, ovvero – semplificando i termini – si oblitera la possibilità (non troppo teorica) di qualunque intervento linguistico del copista.<sup>28</sup>

Non tratto qui di un'altra sostanziale questione che riguarda la documentazione mediana (ma qui, più genericamente, panitaliana) della strutturale cesura che si crea nella documentazione a partire dalla codificazione primo-cinquecentesca dell'italiano: è però del tutto evidente che un conto è scrivere per esempio un glossario o uno statuto in un volgare locale nel corso del Tre o del Quattrocento (si pensi per esempio ai numerosi statuti di arti e confraternite dell'Umbria tre- e quattrocentesca) e un conto è scriverlo nel pieno Cinquecento (lo *Statuto dell'arte dei merciarì* di Fabriano del 1512); in generale, la documentazione dalla fine del Quattrocento in poi pare slittare, con l'eccezione del caso di Roma, verso ambienti più bassi (dunque marcati in senso socio-culturale) e la produzione letteraria in volgare locale andrà invece accorpata alla cosiddetta *letteratura dialettale riflessa*.<sup>29</sup>

## 2. NUOVI TESTI

Il reperimento di nuovi testi e la loro edizione non sono tra gli obiettivi primari del CorTIM: come mostrano ottimamente i lavori di Aprea e Germani per le Marche, quella che i testi conservati prodotti nell'Italia mediana siano un numero molto più alto di quelli

28 L'aspetto è messo, per contrario, in luce nell'edizione: i tratti linguistici vengono infatti ricondotti tanto al Lazio meridionale, pur senza giungere a una identificazione secca con l'anagnino (e nel titolo del volume il volgare è indicato genericamente come «laziale») quanto alla vicina area dell'Abruzzo mediano in cui il manoscritto fu esemplato: cfr. P. Paradisi, *I Disticha Catonis di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex.-XIV in.)*, LOT, Utrecht 2005, pp. 82-85.

29 Di quest'ultima si è occupata in particolare Annachiara Monaco.

oggi noti e, a maggior ragione, di quelli per cui oggi è disponibile un'edizione è ben più di un'impressione. La questione fondamentale resta quella della sostanziale assenza di una catalogazione persino sommaria del patrimonio archivistico e librario. Se nel corso dell'ultimo secolo e mezzo la situazione è notevolmente migliorata per le biblioteche, soprattutto grazie all'*Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche Italiane* avviato nel 1890 dall'eugubino Giuseppe Mazzatinti, la catalogazione del patrimonio archivistico è ancora estremamente arretrata e, anche nei casi in cui essa venga realizzata, tiene solo raramente in conto le questioni legate alla lingua del testo.

Il catalogo dell'Archivio storico del Comune di Perugia,<sup>30</sup> conservato presso l'Archivio di Stato, non fornisce, per esempio, mai indicazioni sulla lingua, tranne nel caso della serie degli Statuti.<sup>31</sup> Anche in questo caso, tuttavia, la lingua segnalata è quella della maggioranza dei testi presenti in ciascun manoscritto e l'indicazione è spesso contraddittoria: nella parte introduttiva sono infatti indicati come volgari i manoscritti 3 e 4 («due esemplari dello statuto in volgare del Comune e del Popolo del 1366», p. 10; «negli Statuti in volgare del 1366», p. XXV), che nel catalogo sono invece correttamente indicati come «in latino», p. 12. Per contrario non si deduce da nessuna parte che vi siano frammenti in volgare nei manoscritti 6 (una *Gabella delle banche* del 1376 e il conto di una frasca del 1378), nel manoscritto 12 (una cedola del 1354 e una *Gabella del macinato* quattrocentesca) e neppure che l'intero manoscritto 20 (per cui non sono date indicazioni sulla lingua), contenente lo *Statuto dei capitani del contado* del 1428-1429, sia in realtà interamente in volgare (si tratta, tra l'altro, di un perugino quattrocentesco assai marcato). Gli unici manoscritti citati come in volgare ed ef-

30 *Archivio storico del Comune di Perugia. Inventario*, [a cura di G. Cecchini], Ministero dell'Interno, Roma 1956.

31 Sui testi dell'Archivio di Stato di Perugia sono in corso varie tesi di laurea; alcuni dei testi sono in corso di edizione all'interno del progetto per cura di Emanuela Monini e Giulio Vaccaro.

fettivamente in volgare sono il 2 (che contiene gli *Statuti* del 1342<sup>32</sup>) e il 7, che contiene due *Statuti degli ufficiali dell'abbondanza* con due riformanze (queste ultime in latino) datate al 1379 e al 1383.

In aggiunta a questi aspetti, che sono comuni all'intero patrimonio archivistico e librario italiano, per l'area appenninica umbro-marchigiana va aggiunto che molti archivi e piccole biblioteche hanno dovuto ridurre o sospendere la possibilità di consultare i fondi conservati dopo gli eventi sismici del 1997 e del 2016: è il caso, per esempio, della Biblioteca Valentiniana di Camerino (ancora oggi inaccessibile); in alcuni casi le carte degli archivi maggiormente danneggiati sono state versate in sedi distaccate degli Archivi di Stato (per esempio il patrimonio dell'Archivio di Nocera Umbra, totalmente distrutto col terremoto del 1997, è stato versato alla sezione di Gubbio dell'Archivio di Stato di Perugia).

### 3. QUESTIONI FILOLOGICHE: QUALITÀ E VERIFICA DELLE EDIZIONI E DELLE TRADIZIONI

L'aspetto più rilevante nella costituzione del *CorTIM* è, tuttavia, quello filologico, inteso però sotto una duplice declinazione: da un lato quella della verifica della qualità delle singole edizioni; dall'altro quella, più complessa perché posta a un livello sovraordinato rispetto al singolo testo, della verifica delle tradizioni.

Le ragioni per cui sia necessaria una verifica delle singole edizioni sono abbastanza ovvie, tanto più in un *corpus* il cui obiettivo primario è quello di fornire risposte soprattutto sul piano della fonologia e della morfologia e solo in subordine sul piano del lessico. Le edizioni dei testi dell'area mediana sono state spesso realizzate da eruditi locali (si pensi a Luigi Fumi per Orvieto<sup>33</sup> o a Francesco

32 Per l'edizione si veda oggi *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, a cura di M. S. Elsheikh, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia 2000.

33 Fumi è editore sia di alcune lettere orvietane (L. Fumi, 'Saggio di volgari orvietani del buon tempo', *Il Propugnatore*, 1881 14/1, pp. 78-120) sia di alcuni importanti documenti artistici (Id., *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri. Monografie storiche condotte sopra i documenti*, Società Laziale Tipografico-Editrice, Roma 1891): di questi ultimi si è occupata Giorgia Falbo.

Guerrri per Tarquinia<sup>34</sup>) che avevano eccellenti competenze sulla documentazione, erano profondi conoscitori della storia locale, ma le cui competenze filologiche erano spesso abbastanza rudimentali.

L'attenzione degli eruditi di fine Ottocento, d'altronde, si appuntava in prima battuta sulla documentazione e la valorizzazione della storia delle "piccole patrie" in modo da farle tutte confluire in quella "Storia" della grande patria che si era appena unita.<sup>35</sup> In-oltre, almeno a partire dalla lezione di Michele Barbi, l'attenzione della scuola filologica italiana si è concentrata essenzialmente sull'«edizione dei nostri scrittori»,<sup>36</sup> lasciando di fatto inesplorato quell'ampio oceano di testi anonimi (essenzialmente di ambito religioso) e privi di qualità letterarie.<sup>37</sup> Sono così ancora privi di edizioni integrali testi come le versioni delle *Fiorite* di Armannino provenienti dall'area mediana,<sup>38</sup> mancano edizioni recenti testi come il *Libro imperiale* (forse attribuibile a Giovanni Bonsignori da Città di Castello e i cui manoscritti trecenteschi mostrano una evidente patina linguistica mediana); e si è dovuto attendere la

34 Guerrri avviò a inizio Novecento la serie delle *Fonti di storia cornetana*, all'interno delle quali pubblicò *Lo Statuto dell'arte degli Ortolani dell'anno 1379*, Tip. Bertero, Roma 1909 (il testo è stato poi ripubblicato nel *Bollettino della Società Tarquiniese d'Arte e Storia*, 1979, 8, pp. 17-79).

35 Sulle edizioni di testi delle Origini in chiave risorgimentale, rimando a G. Vaccaro, 'Erudizione e Risorgimento tra medievalismo e retrotopia', in *Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, a cura di J. Boutier et al., Patron, Bologna 2024, pp. 547-560. Per un quadro generale, si veda *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, a cura di R.P. Uguccioni, Il Lavoro editoriale, Ancona 2017 e *La storia della storia patria: Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Viella, Roma 2012.

36 Il rimando è a M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Sansoni, Firenze 1938.

37 Non considero, inoltre, le trascrizioni mediane di testi originariamente prodotti in altre aree: per esempio su un manoscritto perugino della *Tavola rotonda* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palat. 554) torna ora la tesi di laurea di Giulia Bennati.

38 Si tratta della cosiddetta *Fiorita abruzzese* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove accessioni 444) e della cosiddetta *Fiorita chietina* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, it. 6): sulla tradizione dell'opera di Armannino e per ulteriore bibliografia si veda ora G. Barison, *Studio della tradizione della Fiorita di Armannino giudice da Bologna*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Siena, Siena 2022.

continiana patente di «capolavoro» per avere l'edizione di uno dei più importanti testi romaneschi antichi, la *Cronica* dell'Anonimo romano:<sup>39</sup> per molti testi meno fortunati della *Cronica* l'unica edizione esistente è ancora quella delle *Antiquitates Italice Medii Aevi* di Ludovico Antonio Muratori.<sup>40</sup>

Non migliore la situazione per quanto riguarda l'edizione di testi documentari: la grande lezione di maestri come Arrigo Castellani per l'area toscana e Alfredo Stussi per l'area veneta non ha trovato sistematici continuatori nell'area mediana (con le già citate eccezioni di Orvieto e Viterbo).

Anche per testi dell'area romanesca, che pure ha ricevuto una particolare attenzione proprio a causa del processo di toscanizzazione compiutosi tra Quattro e Cinquecento, per molti testi si deve ricorrere addirittura a edizioni settecentesche. È il caso, per esempio, dei testi pertinenti alla famiglia patrizia dei Boccapaduli, il cui archivio è oggi all'Archivio Capitolino. I documenti in volgare noti sono solo quelli pubblicati nel corso del Settecento in una raccolta araldico-genealogica (tra l'altro approvata da uno dei principali raccoglitori di queste tradizioni, Pierluigi Galletti) realizzata da Marco Ubaldo Bicci.<sup>41</sup> Bicci pubblica vari documenti tratti dall'archivio familiare, per la gran parte in latino e in nove casi in volgare: in tre casi (documento IX, 1455; documento X, 1457 e documento XI, 1484) si tratta di testi scritti in volgare romanesco; a questi si aggiungono un elenco di nomi con provenienza e mestieri del 1527 (documento XVI) e i *Capitoli et ordinationi de l'erettione de l'offitio d'Archivio Capitolino* del 1564 (il cui testo, però, non direttamente collegato alla famiglia Boccapaduli, viene pubblicato in nota); i più tardi documenti XXII (1570), XXVI (1577), XXVIII (1619) sono ormai totalmente toscanizzati, mentre pochissimi tratti ha il documento XXV (1577). La revisione di questi testi per il *CorTIM*

39 G. Contini, 'Invito a un capolavoro', *Letteratura*, 4/4 1940, pp. 3-6. L'edizione è Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Adelphi, Milano 1979.

40 L. A. Muratori, *Antiquitates Italice Medii Aevi*, 6 voll., ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1738-1742.

41 M. U. Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, Appollo, Roma 1762.

ha portato, tuttavia, a individuare all'interno dell'Archivio Boccapaduli un numero ben più ampio di testi in volgare, preziose testimonianze del romanesco della seconda metà del Quattrocento.<sup>42</sup>

Su un piano generale, non sono mancati, in realtà, ancora nell'Ottocento, tentativi di raccolte sistematiche con taglio locale anche per le località dell'Italia mediana. È il caso, per esempio, dei due volumi di *Documenti di storia perugina* pubblicati tra il 1887 e il 1892 da Ariodante Fabretti,<sup>43</sup> contenenti testi statutari comunali in latino e in volgare.

Proverò qui a mettere a confronto l'edizione Fabretti degli *Statuti* del 1342 con la più recente edizione Elsheikh, inclusa oggi nel *Corpus OVI dell'italiano antico*:

(ed. Fabretti, vol. I. pp. 1-2)

Noie podestade e capetanio del  
comuno e del popolo de Peroscia  
e ciascuno de noie giuramo  
corporalmente a le sante d'Eddio  
vangelie *toctato* el libro a tucto  
podere salvare, defendere e  
mantenere en pace, unetade e  
buono stato tucto el comuno e 'l  
popolo de la citade e del contado  
de Peroscia e tucte e ciascuna de  
ciascuna etade e grado del dicto  
Comuno e le vedove, gl'orfane, ei  
pupilgle e le miserabele persone  
e lechiesie, gle spedagle, ei  
luocora relegiose, ei loro biene  
e ragione e tucte gle statute,  
ordenamente e reformagione  
dei Conselgle del comuno e del  
popolo e de l'arte e dei Rectore

(ed. Elsheikh, vol. I, p. 38)

Noie podestade e capetanio del  
comuno e del popolo de Peroscia  
e ciascuno de noie giuramo  
corporalmente a le sante de dDio  
vangelie, *tocato* el libro, a tucto  
podere salvare, defendere e  
mantenere en pace, unetade e  
buono stato tucto el comuno e 'l  
popolo de la citade e del contado  
de Peroscia e tucte e ciascuna de  
ciascuna etade e grado del dicto  
comuno, e le vedove, gl'orfane  
e i pupilgle e le miserabele  
persone e le chiesie, gle spedagle  
e i luocora relegiose e i loro biene  
e ragione, e tucte gle statute,  
ordenamente e reformagione  
dei conselgle del comuno e del  
popolo e de l'arte e dei rectore

42 Della revisione, della catalogazione e dell'edizione dei testi si sta occupando Martina Ludovisi.

43 A. Fabretti, *Documenti di storia perugina*, 2 voll., coi tipi privati dell'editore, Torino, 1887-1892. Sulla raccolta di Fabretti ha lavorato Sara Morrone.

del dicto Comuno secondo  
el puro entendemento e  
enterpretatione del Maiure  
*Conselglio* de la citade, e lo  
Studio ella citade de Peroscia  
mantenere e acrescere per possa  
e gl'ordenamento sopra lo Studio  
facte overo ei qualgle se *feronno*  
oservare e mantenere.

del dicto comuno, secondo  
el puro entendemento e  
enterpretatione del maiure  
*conselglo* de la citade. E lo  
Studio èlla citade de Peroscia  
mantenere e acrescere per possa  
e gl'ordenamento sopra lo Studio  
facte overo ei qualgle se *faronno*  
oservare e mantenere.

Come si vede, i due testi non differiscono mai (almeno in questo passo) dal punto di vista della lezione sostanziale; nei tre casi di differente lettura (*toctato*, *Conselglio* e *feronno* in Fabretti contro *toccato*, *conselglo* e *faronno* in Elsheikh) l'edizione moderna propone la lezione corretta, anche se probabilmente, almeno nel secondo caso, si tratta di un refuso imputabile al tipografo più che a Fabretti (che poco sopra trascrive correttamente *conselgle*); dal punto di vista morfologico, tuttavia, la lezione del testo stampato da Fabretti si mostra assai più prossima al perugino trecentesco di quanto non sia l'edizione Elsheikh: mantiene, per esempio, l'articolo *ei* (abbondantemente attestato nelle scritture coeve), là dove Elsheikh opta per un articolo *i*, sconosciuto al perugino antico fuori dai casi di adesione al modello toscano; e segmenta correttamente *d'Eddio* al posto di *de dDio*, che creerebbe, tra l'altro, un raddoppiamento fonosintattico sconosciuto nell'area. La situazione che emerge da questa parte della prima rubrica del settimo capitolo del primo libro degli *Statuti* perugini del 1342 non descrive, in realtà, una situazione atipica: spesso le singole edizioni mostrano letture e scelte editoriali "buone" non solo in singoli punti (il che è in buona parte connaturato al lavoro filologico) ma più spesso in intere aree della lingua.

Altro aspetto problematico è quello del ruolo dei volgari dell'Italia mediana, e segnatamente dell'umbro, all'interno della tradizione discorsiva dei testi religiosi.<sup>44</sup> La pressione del modello francesca-

44 Con *tradizione discorsiva* intendo riferirmi al rapporto che intercorre, in una più o meno lunga diacronia, tra una o più tipologie testuali e determinati fenomeni

no-iacoponico è evidente in tutta la produzione laudistica (di cui l'Umbria rimane comunque il centro con un'ampia costellazione di laudari, provenienti tanto da aree minoritiche quanto dalle aree confraternali): tale pressione è, in qualche modo, meno intensa dove esista un modello forte di riferimento linguistico, come per esempio in Toscana,<sup>45</sup> ma è assai più pressante dove tale modello manchi o sia percepibile, almeno, come modello alternativo. Le forme umbre trovano allora spazio in raccolte sacre come quelle scritte in ambiente romano e raccolte poi, nella seconda metà del Trecento, nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticano, Vat. lat. 7654 (edito integralmente da Marco Vattasso):<sup>46</sup> la prossimità tra i due sistemi linguistici rende, tuttavia, questa permeabilità ben inquadrabile. Ma gli stessi influssi iacoponici e umbri si trovano anche in raccolte laudistiche assai più distanti, come quelle piemontesi (per esempio nei laudari di Bra e di Carmagnola) del pieno Quattrocento.<sup>47</sup>

Alcuni dei testi fondamentali per il *CorTIM*, tuttavia, pongono anche un ulteriore problema: quello di presentare delle tradizioni tarde, in cui è di volta in volta da valutare la qualità del dato che emerge: è il caso, per esempio, degli *Statuti di Nemi*, studiati e in corso di pubblicazione per cura di Nicoletta Della Penna: si tratta di un volgarizzamento trecentesco dei duecenteschi statuti del Comune, noto, però, solo da una copia redatta nel 1514 dal notaio Bernardino di Giovanni Belli dei Paganelli di Idro, che mostra una lingua con uno stato abbastanza avanzato di toscanizzazione.

---

linguistici non immediatamente riferibili a principi interni. Questo rapporto è stato particolarmente indagato sotto il profilo del lessico (per esempio il caso della tendenza al latinismo che appare tipica dei testi di argomento didattico-morale o la frequente presenza di gallicismi nella lirica antica), ma non mancano casi estesi anche alla fonologia (per esempio la rima siciliana) e alla morfologia (per esempio il tipo del condizionale in *-ia*).

- 45 Jacopone è, di fatto, l'unico autore antico non toscano citato nel primo *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), prima dall'edizione romana del 1558 e poi - soprattutto - dall'edizione Tresatti del 1617, in cui finiscono sotto l'etichetta di «Iacopone» vari testi che con il frate todino hanno poco a che spartire.
- 46 M. Vattasso, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. Vat. 7654*, Tip. Vaticana, Roma 1901.
- 47 Cfr. *Le laudi del Piemonte*, a cura di F. Gabotto e D. Orsi, Romagnoli, Bologna 1891. Sulle tracce umbre nei laudari piemontesi sta ora lavorando Elisa Endemini.

Similmente, quasi tutti i testi cronachistici romani tre e quattrocenteschi, tranne quelli per cui rimanga l'autografo, sono giunti in una tradizione plurima abbastanza ampia, fatta di testimoni tardi (tutti databili a partire dalla seconda metà inoltrata del Cinquecento), in cui molti di questi testi viaggiano insieme (le uniche opere che hanno anche una circolazione autonoma sono la *Cronica* dell'Anonimo e il *Diario* di Stefano Infessura). Nella tradizione di queste opere (e in modo particolarmente evidente per il diario dello pseudo Gentile Delfino, la *Mesticanza* di Paolo di Lello Petrone, il cosiddetto diario *Roma caput mundi*, il *Memoriale* di Paolo dello Mastro e le *Memorie d'occorrenze alla giornata*) si oppongono una serie di manoscritti con un romanesco tendente al toscano e una serie, assai più nutrita, di manoscritti massicciamente romaneschi. È importante notare che la l'opposizione tra le due serie non si realizza solo sul fronte della lingua, ma anche a livello testuale, sicché la forma linguistica si inserisce a pieno tra gli elementi oppositivi che contraddistinguono le due linee della tradizione.

Vale la pena soffermarsi, però, su cosa voglia dire *romaneschi*. E varrà la pena farlo partendo da una considerazione di Vittorio Formentin proprio sulla genesi dell'archetipo della *Cronica*:

lo snodo fondamentale della tradizione si colloca dunque in un momento cruciale per la storia del volgare romanesco [...], in una temperie culturale e letteraria che può avere influito sulla veste linguistica del testo non solo attenuando, ma anche ravvivando l'originario colorito romanesco, per una tendenza di quell'ambiente a una caratterizzazione dialettale di tipo "riflesso": una possibilità confermata dalla vicenda complessiva della tradizione (fino alle stampe braccianesi), che presenta varie interpolazioni narrative ingenuamente scritte 'alla maniera dell'Anonimo' [...] e dall'agglutinazione di brevi testi autonomi composti in un romanesco di prima fase dalla fisionomia accesa vernacolare.<sup>48</sup>

48 V. Formentin, 'Approssimazioni al testo e alla lingua della "Cronica" d'Anonimo romano', in: *Leggere gli apparati (testi e testimoni dei classici italiani)*, Unicopli, Milano 2012, 27-71, alle pp. 28-29.

L'analisi di quella tendenza alla scrittura “alla maniera dell'Anonimo” individuata da Formentin merita semmai di essere ampliata da questi brevi testi e interpolazioni alle opere di cronachistica romana del Quattrocento. Come ho già mostrato altrove, questi testi mostrano sia punti di piena continuità che contraddistinguono la storia del romanesco dalle Origini a Perna, sia punti che oppongono la fase più antica a quella più moderna nell'arco cronologico che consideriamo: più in generale ci sono punti che oppongono strati di lingua che tenderemmo a pensare sincronici e che pongono viceversa in contiguità strati sincronici di tradizione.<sup>49</sup> È paradigmatico il caso della iotizzazione della *l* preconsonantica (il tipo *altro* > *aitro*, *molto* > *moito*): si tratta di un tratto di fatto documentato in maniera più che desultoria nel romanesco antico,<sup>50</sup> eppure presentissimo (pressoché senza controesempi) tanto nella *Cronica* dell'Anonimo quanto nella famiglia “romana” di tutte le cronache romanesche del Quattrocento. Tutti gli elementi in nostro possesso, insomma, orienterebbero a pensare che forme del tipo *aitro*, *moito* siano estranee al patrimonio del romanesco in tutto il suo arco cronologico e si siano diffuse solo nel corso del Cinquecento come tratto caratterizzante il romanesco antico, ovvero come tratto ipercharacterizzante.

Qual è, dunque, la lingua di questi testi e cosa essa può dirci rispetto al sistema linguistico? La questione non è poi troppo diversa da quella che pose Max Pfister recensendo l'edizione della *Cronica*:<sup>51</sup> si può considerare il testo, nella sua *facies* attuale (sia linguistica sia testuale) come un testo trecentesco? O non sarà piuttosto da distinguere tra la storia del testo, che comincia nel Trecento,

49 Rimando qui a G. Vaccaro, ‘Tra romanesco antico e romanesco anticato. Scrivere la storia a Roma nel Cinquecento’, *RID. Rivista Italiana di Dialettologia*, 2022 46, pp. 55-76.

50 V. Formentin, ‘Una descrizione di confini del sec. XV e le sorti di L preconsonantica in romanesco’, *RID. Rivista Italiana di Dialettologia*, 2022 46, pp. 27-54; S. Virgili, ‘Note sugli sviluppi della laterale preconsonantica nel romanesco di prima e seconda fase’, *La Lingua Italiana*, 2022 18, pp. 93-115.

51 M. Pfister, rec. a Anonimo romano, *Cronica*, *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 1983 99, pp. 526-529 e Id., ‘Replica a Giuseppe Porta. A proposito di alcune osservazioni all'edizione critica della “Cronica” di Anonimo Romano’, *Studi Medievali*, 1985 26, pp. 365-368.

e una linguistica, che può essere collocata solo nel Cinquecento? La questione, tutt'altro che oziosa, è così riassunta da Pfister: «per la lessicografia un'attestazione romana del Cinquecento, autentica, è più importante di una forma ricostruita, ma non autentica, della metà del Trecento, che solo ipoteticamente e statisticamente può ritenersi essere stata quella di Cola di Rienzo». <sup>52</sup> Se la questione interessa, a mio avviso, solo marginalmente gli aspetti lessicali, il problema è invece notevole per qualunque strumento in cui il dato centrale è non quello lessicale (come avviene per il *TLIO*), bensì quello fonomorfologico: <sup>53</sup> se, infatti, a fini lessicografici ciò che interessa è in prima battuta l'attestazione dei lessemi *altro* o *molto* all'interno di un testo romanesco composto entro il 1360, a prescindere dal fatto che esso compaia nella forma grafica *aitro*, *altro*, *antro*, *artro* o *autro*, il *CorTIM* serve proprio a rendere scalari sul piano cronologico e a collocare sul piano geografico queste differenti realizzazioni fonetiche. D'altronde eliminare questi testi incerti sul piano linguistico vuol dire di fatto escludere un'ampia parte del romanesco tre e quattrocentesco dalla documentazione.

Concludendo, se una revisione capillare di tutti i testi e di tutte le tradizioni è impossibile in tempi limitati (ma anche i tempi lunghi), bisogna essere consapevoli che la qualità delle risposte delle singole edizioni è certamente difforme. Pertanto, esiti abnormi o isolati sia

52 Ivi, p. 366.

53 Va detto che anche l'Opera del Vocabolario Italiano ha operato scelte diverse rispetto a testi la cui lingua costituisca una ricostruzione editoriale: così le opere volgari di Bonvesin de la Riva edite da Contini (*Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di G. Contini, Società Filologica Romana, Roma 1941) sono state incluse nel *Corpus TLIO* e marcate anche come testi significativi (TS) per la documentazione del milanese antico; la *Cronica* dell'Anonimo romano è stata inclusa nel *Corpus TLIO* ma senza la marca di testo significativo; il volgarizzamento delle *Expositiones Catonis* di Bonvesin nell'edizione ricostruttiva realizzata da Carlo Beretta (Bonvesin da la Riva, *Expositiones Catonis. Saggio di ricostruzione critica*, a cura di C. Beretta, Scuola Normale Superiore, Pisa 2000) non è stato invece incluso in alcun corpus perché l'editore «interviene ampiamente sulla forma e sulla sostanza delle testo trådito in due testimoni tardi e linguisticamente disomogenei rispetto alla lingua dell'autore postulabile» (P. Squillacioti, 'Uno sguardo al "Tesoro della Lingua Italiana delle Origini": procedure e prospettive del vocabolario storico dell'italiano antico', in: *Dizionari e ricerca filologica. Giornata di studi in memoria di Valentina Pollidori*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, pp. 74-84, a p. 79).

sull'asse della diacronia sia sull'asse della diatopia andranno necessariamente problematizzati dal fruitore del *corpus*. In generale, insomma, come in qualunque ricerca che parta dalla consultazione di una base di dati, sono richiesti all'utente un contributo attivo e non passivo e una valutazione non acritica del dato: la presenza (tanto più se anomala) di un dato fenomeno andrà, insomma, valutata in fase di analisi dei risultati e non in fase di immissione dei testi. Resta valido, a mio avviso, il principio espresso da Elisa Guadagnini (parlando però di lessicografia storica) di una filologia dei *corpus* che sia sopra-segmentale,<sup>54</sup> in cui la presenza/assenza di ciascun fenomeno in ciascun testo o in ciascun punto sia da proiettare in un valore che vada al di là di quello della mera documentazione: in generale, insomma, non è possibile considerare i fenomeni linguistici come un'opposizione binaria tra presenza e assenza ma come fenomeni scalari. Si deve, insomma, essere consapevoli che l'isoglossa che traccia i confini di un fenomeno non sia - o almeno non sia necessariamente - un dato di verità, quanto un dato indicativo e spesso contestuale innanzitutto a una realizzazione concreta all'interno di una parola, e soprattutto da calare in un'attestazione soggetta a pressioni da parte di modelli di *scripta* che si pongono al di sopra delle abitudini o delle prassi grafiche del singolo scrivente (e premettendo che, comunque, nessuno scrivente, almeno fino al Cinquecento avanzato, si porrà realisticamente il problema di una corrispondenza tra grafia e pronuncia), di tradizioni discorsive e di tendenze modellizzanti che agiscono con diversi gradi di pervasività a seconda del livello linguistico dello scrivente (sia esso autore o copista) e, in generale, del piano linguistico del testo. Soprattutto la possibilità di estrapolare assolute verità dal singolo dato si scontra con un'irrimediabile non campionabilità e non rappresentatività del *corpus* di partenza, la cui popolazione originaria è inattuabile e la cui conservazione è stata sempre generata dal caso.

---

54 E. Guadagnini, 'Lessicografia, filologia e "corpora" digitali: qualche considerazione dalla parte dell'OVI', *Zeitschrift für romanische Philologie*, 2016 132/3, 755-792.